



Itinerario tematico

a. L'esperienza gobettiana

Gli anni di "Energie Nove", intervista a Carlo Levi e Natalino Sapegno, a cura di C. Gobetti e G. Riso, "Mezzosecolo", 1, 1975, ora in C. Levi, *Le tracce della memoria*, a cura di M. Pagliara, pref. di M. Guglielminetti, Roma, Donzelli, 2002, pp. 71-76.

b. La scoperta del Sud

- *Lettera a Giulio Einaudi*, in C. Levi, *Coraggio dei miti. Scritti contemporanei 1922-1974*, a cura di G. De Donato, Bari, De Donato, 1975, pp. 292-294.

- *Prefazione a Rocco Scotellaro, L'uva puttanella*, Bari, Laterza, 1955, poi in C. Levi, *Coraggio dei miti. Scritti contemporanei 1922-1974*, a cura di G. De Donato, Bari, De Donato, 1975, pp. 90-105.

c. Quale arte

L'arte luigina e l'arte contadina, in C. Levi, *Prima e dopo le parole. Scritti e discorsi sulla letteratura*, a cura di G. De Donato e R. Galvagno, Roma, Donzelli, 2001, pp. 37-50.

d. La vecchia e la nuova Resistenza

La nuova resistenza, in C. Levi, *Il dovere dei tempi. Prose politiche e civili*, a cura di L. Montevecchi, intr. di N. Tranfaglia, con un ritratto di C.L. di G. De Donato, Roma, Donzelli, 2005, pp. 195-205.

e. L'emigrazione

Emigrazione e struttura, "Emigrazione", 12, 1975 (fasc. spec.), ora in Id., *Discorsi parlamentari*, pres. di M. Pera, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 251-265.

f. Ritratti - ricordi

- M. Rossi Doria, *Ricordo di Carlo Levi*, "L'Astrolabio", 12, 31 dicembre 1974.

- N. Ginzburg, *Ricordo di Carlo Levi*, "Corriere della Sera", 8 gennaio 1975.

- M. Spinella, *Ebbe il coraggio di non fermarsi ad Eboli*, "Rinascita", 10 gennaio 1975.
- C.L. Ragghianti, *Ricordo di Carlo Levi*, "La Nazione del Popolo", 14 gennaio 1975.
- R. De Grada, *Ricordo di Carlo Levi*, "Fronte Popolare", 9 febbraio 1975.
- C. Bernari, *L'adolescente chiamato Levi*, "Il Giorno", 9 maggio 1975.
- F. Rosi, *Sui passi di Levi nel paradiso di pietra e argilla*, intervista a cura di R. Nigro, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 8 giugno 1997.

a. L'esperienza gobettiana

GLI ANNI DI "ENERGIE NOVE"

"[...] Non c'era un gruppo che decidesse "adesso facciamo questo o facciamo quello", anche perché "Energie nove" era un giornale di giovani. Anche "La rivoluzione liberale" era un giornale al quale alcuni giovani come noi collaboravano abbastanza spesso, Piero scriveva continuamente, altri giovani come Lamberti, più o meno tutti della nostra età... ma poi collaboravano uomini come Einaudi, a cui non si poteva chiedere di far parte di un collettivo editoriale, persone che, per quanto famose, illustri ecc., subivano anche loro una richiesta di Gobetti quasi come un imperativo tra l'intellettuale e il morale. [...] La parola che sintetizza Piero è questa: energia. Energia delle cose che si fanno per la prima volta e si conquistano in bene o in male, in denaro o in intelligenza, in forza sociale o in virtù; comprendendoci anche un certo moralismo che Piero aveva, un certo moralismo o puritanesimo. L'idea di Piero era un poco la sublimazione del carattere materno e anche un po' paterno. [...] Questo permette anche di capire come Gobetti abbia immediatamente capito, senza dover superare delle difficoltà interne, la rivoluzione sovietica, il comunismo italiano, Gramsci, il gruppo di "Ordine nuovo", ma anche come nel medesimo tempo lui capisse Giovanni Agnelli, per ragioni, direi, identiche o analoghe. Autonomia è la parola tipica di Gobetti, e proprio lì, in Agnelli come in Gramsci, egli trovava quella certa autonomia... Autonomia intesa nel senso di capacità di realizzazione autonoma, di energia che si realizza all'estremo, entro i propri limiti e non compromettendosi con il proprio contrario. È sulla base di questo concetto dell'autonomia che in Gobetti, e cioè nella storia eterna, potevano stare insieme, naturalmente, senza un compromesso politico, il capitalista e l'operaio (appunto, potevano stare insieme Gramsci e Agnelli).

b. La scoperta del Sud

LETTERA A GIULIO EINAUDI

"[...] Certo, l'esperienza intera che quel giovane (che forse ero io) andava facendo, gli rivelava nella realtà non soltanto un paese ignoto, ignoti linguaggi, lavori, fatiche, dolori, miserie e costumi, non soltanto animali e magia, e problemi antichi non risolti, e una

potenza contro il potere, ma l'alterità presente, la infinita contemporaneità, l'esistenza come coesistenza, l'individuo come luogo di tutti i rapporti, e un mondo immobile di chiuse possibilità infinite, la nera adolescenza dei secoli pronti ad uscire e muoversi, farfalle dal bozzolo; e l'eternità individuale di questa vicenda, la Lucania che è in ciascuno di noi, forza vitale pronta a diventare forma, vita, istituzioni, in lotta con le istituzioni paterne e padrone, e, nella loro pretesa di realtà esclusiva, passate e morte.

La sola grande fortuna di quel giovane fu di essere (per età, per formazione, per carattere, per impossibilità di accettare un mondo negativo) così libero dal proprio tempo, così da esso esiliato, da poter essere veramente un contemporaneo: e non soltanto un contemporaneo della contemporaneità illimitata, ma, nei fatti, un contemporaneo degli uomini nuovi, dei piccoli, degli oscuri con cui ebbe la ventura di vivere e di formarsi e conoscersi. Così egli si trovò a essere adolescente con un mondo adolescente e ineffabile, e giovane con un mondo giovanile di drammatica e pericolante liberazione, e adulto col farsi adulto di quel mondo, in tutti gli esseri fraterni di tutte le Lucanie di ogni angolo della terra".

PREFAZIONE A "L'UVA PUTTANELLA" DI ROCCO SCOTELLARO

"[...] L'uva puttANELLA non sono, come ha fantasticato qualche critico, i letterati decadenti, non è il gusto per l'incompiuto, per l'informe e per l'infantile, non è il vittorinismo o il pavesismo di maniera, non è una questione letteraria, non sono le ghiotte citazioni di Costanzo o di Parzanese, non è una battaglia arcadica: l'uva puttANELLA è il mondo contadino che per la prima volta si muove, che per la prima volta prende coscienza di sé, e pur sentendo la disperazione e l'angoscia della sua nuova lotta, pur sentendo il peso tradizionale delle forze che tendono a chiuderlo nella secolare immobilità, delle forze estranee del blocco agrario e dello Stato tradizionale, e di quelle interne del mancato sviluppo del costume e della miseria e della rassegnazione e della servitù, tuttavia si muove e non torna indietro e oscuramente si dice che forse gli ultimi saranno i primi. [...] Il senso e la fiducia nell'autonomia del mondo contadino significa la fine della sua frammentarietà, del suo anarchismo, del suo isolamento; autonomia contadina significa *unità*. Rocco è uno degli esempi più compiuti, con tutti gli atti della sua vita, di questa fiducia, di questa fiducia in sé, per quanto difficile e piena di interni contrasti, che è la nuova vita del mondo meridionale, che consente, per la prima volta, al contadino di pensare: questa occupazione di terre, questa fondazione di una sezione di un partito, questa lotta sindacale, questa strada, questo ospedale, questo lavoro che io faccio, sono dei fini universali. Qui, da questo atto di fiducia, formulato da alcuni ma sentito da milioni di uomini, comincia nei fatti il movimento contadino".

c. Quale arte

L'ARTE LUIGINA E L'ARTE CONTADINA

“[...] La crisi dell'arte contemporanea è l'immagine di una società in crisi. Scrivevo molti anni fa e ripetevo implicitamente più tardi nel mio libro *Paura della libertà*, che questa crisi, frutto di cause lontanissime e complesse che richiederebbero qui un troppo lungo discorso, consiste, nei suoi effetti, appunto nella perdita del senso dell'unità dell'uomo, nella sua solitudine di fronte al mondo e a se stesso, nella sua scissione in elementi e facoltà distinte e non legate tra di loro. Nella perdita cioè del senso della libertà che è relazione con il mondo, con gli oggetti, con se stessi, nella progressiva sostituzione di un mondo fatto di relazioni con un mondo di elementi isolati e perciò in realtà morti o inesistenti, in un individualismo che arriva a negare nei fatti l'esistenza stessa dell'individuo, di fronte a cui tutto è trascendenza incomprensibile, anche la propria natura di uomo. [...] Quest'arte, questa critica, rifanno o difendono un mondo già dato in cui nulla nasce, che è privo cioè dei caratteri della vita. Ma c'è sotto un altro mondo, ed è quello che io chiamo il mondo dei contadini. Ebbene: chi sono i Contadini? Sono, prima di tutto, i Contadini: quelli del Sud, e anche quelli del Nord: quasi tutti; con la loro civiltà fuori del tempo e della storia, con la loro aderenza alle cose, con la loro vicinanza agli animali, alle forze della natura e della terra, con i loro dèi e i loro santi, pagani o prepagani, con la loro pazienza e la loro ira; e via, via, queste cose le sapete. È un altro mondo: la civiltà della tradizione orale, della lingua fondata, anziché sugli ideogrammi, sugli ideofonemi: è l'oscuro fondo vitale di ciascuno di noi. Ma non sono soltanto i contadini. Sono tutti gli uomini di cui vi ho parlato, che sono usciti dalla solitudine e dalla separazione, che sono usciti dalla disperazione; tutti i semplici uomini che fanno le cose, che le creano, e le amano, e se ne contentano. La loro poetica civiltà è sotto l'altra, come un germoglio sotto la scorza”.

d. La vecchia e la nuova Resistenza

LA NUOVA RESISTENZA

“[...] Il vero antifascismo che, anticipato dal pensiero e dal sacrificio di tanti, illustri e ignoti combattenti per la libertà, si manifestò nel grande movimento rivoluzionario nazionale e popolare della Resistenza, nasceva dal senso delle radici storiche dei nostri problemi. Di quei problemi, che, oscuri a molti, avevano pur la chiarezza, la pesante evidenza della vita per il bracciante seduto sulle piazze del Mezzogiorno in attesa di essere scelto come uno schiavo per un giorno di fatica, per l'operaio costretto a un lavoro senza dignità umana e senza difesa, per l'uomo di cultura ridotto al silenzio, per tutti gli infiniti destini di uomini impediti di svilupparsi e di fiorire. [...] Quello che è avvenuto a Reggio Emilia il 7 luglio è troppo recente, è troppo amaro, è una lacerazione mortale per tanti di voi. Questi morti pesano e peseranno nella storia d'Italia, non soltanto nel ricordo di chi li ha conosciuti ed amati. [...] I morti di Reggio Emilia sono il fiore di questi giovani, di questi uomini nuovi: appartengono all'Italia, a tutti gli uomini di tutto il mondo che riconoscono nella libertà conquistata il valore della vita comune. Veramente non sarà vana

la loro morte. Con loro, la Nuova Resistenza è cominciata. Milioni di uomini, nelle città e nelle campagne, si affacciano alla vita, la creano a propria somiglianza, con il coraggio della libertà. La Nuova Resistenza è cominciata. Non ci fermeremo”.

e. L'emigrazione

EMIGRAZIONE E STRUTTURA

“[...] L'emigrazione è per noi quello che per gli Stati Uniti è il problema negro. La sua esistenza contesta obiettivamente il valore della nostra struttura sociale. Milioni di cittadini italiani sono strappati, con violenza che è nelle cose, nelle strutture storiche, nelle istituzioni, dalla terra, dalla casa, dalla famiglia, dalla lingua, ed espulsi dalla comunità nazionale, esiliati in un mondo 'altro', privati delle radici culturali, buttati nel deserto, capri espiatori delle nostre colpe. La loro esistenza è la prova del carattere non libero né democratico delle nostre strutture politiche, economiche e sociali, sicché è giusto dire che finché un solo uomo sia costretto, sia forzato all'esilio violento, non esisterà in Italia né vera giustizia, né vera libertà per nessuno. L'emigrazione incide su tutta la vita del Paese, in tutti i campi. [...] Tutti i problemi nazionali ne sono condizionati o modificati o alterati, o corrotti: quello del Mezzogiorno, quello dell'abbandono delle campagne, quello della difesa dell'urbanesimo, per cui le emigrazioni interne da un lato ci danno lo spopolamento delle campagne e dall'altro questi mostruosi agglomerati cittadini; quello dell'agricoltura, quello dello spopolamento delle campagne, quello della difesa del suolo e del territorio; quello della casa, quello della scuola, perfino quello dell'ordine pubblico (per esempio il brigantaggio sardo è legato strettamente al problema dell'emigrazione), quello della cultura – perché non c'è soltanto l'emigrazione di braccia, ma c'è anche l'emigrazione di intelligenze per la loro formazione – quello della lingua, quello della salute pubblica, quello del diritto, quello del lavoro, e, naturalmente, quello della politica estera”.

f. Ritratti - Ricordi

MANLIO ROSSI DORIA

“[...] La storia di Carlo negli anni che seguirono è nota a tutti. Finita la giovinezza, passata 'l'occasione storica', provvisto ella sua stoica e saggia concezione del mondo e della storia, rimasto fedele a se stesso, pronto a partecipare ad ogni giusta battaglia, attento e solidale con le dure lotte di liberazione dei paesi contadini d'ogni parte del mondo, attivo come sempre come pittore e come scrittore, sulle grandi linee che si era tracciato. Per quasi dieci anni rimase, per così dire, fuori della politica attiva, adoperandosi, tuttavia, continuamente a tenere uniti gli uomini che amava e stimava, affinché non si allentasse il tessuto civile e culturale del paese e tra i paesi del mondo e affinché si mantenesse l'unità delle sinistre. Quando, tuttavia, con la costituzione dei governi di centro-sinistra l'unità delle sinistre si ruppe e nel mondo ricomparve feroce la guerra, egli sentì come un dovere schierarsi apertamente all'opposizione e rientrare nella politica attiva. Eletto senatore come indipendente di sinistra nelle liste comuniste nel 1963,

coscienziosamente ed umilmente lavorò sino all'ultimo sulla stessa linea sulla quale era da anni impegnato. Dell'intenso suo lavoro quale presidente della Federazione Italiana dei lavoratori emigrati e famiglie altri ha parlato e più a lungo si dovrà parlare tanto l'emigrazione rappresenta la realtà più importante e trascurata della questione meridionale, più grave oggi – con aspetti diversi – di quanto non lo fosse quando Carlo giovane ne fece diretta esperienza nella sperduta Aliano”.

NATALIA GINZBURG

“[...] Negli ultimi anni, lo vedevo di rado. Quando lo incontravo, mi sembrava di incontrare una folla di esseri amati e perduti. Questo, e la grande serenità che spirava dalla sua persona, mi facevano sentire, ogni volta che lo incontravo, commossa e felice. In verità non so perché non cercassi di vederlo di più. Noi abbiamo, con la nostra giovinezza e con le persone che la abitavano, rapporti complicati, tortuosi e pesanti. I nostri movimenti ne sono spesso impediti. Pure quando incontravo Carlo Levi, sentivo dissolversi ogni tortuosità e complicazione e il suo viso grande e roseo mi rallegrava. Egli era una persona con la quale i rapporti erano diretti e leggeri. [...] Carlo Levi fu, per sua natura, una persona in cui l'armonia era indistruttibile e indispensabile, come è indistruttibile e indispensabile per il sole la propria stessa luce. Il mondo deve essergli apparso, negli ultimi anni, disarmonico e faticoso, ma egli lo amava ugualmente e certo lo perdonava, per sua generosità e bontà e umiltà, così come forse perdonava agli amici indifferenze e tradimenti, passando oltre non rapido ma lentissimo essendo egli incapace di atti ruvidi, rapidi e brutali”.

MARIO SPINELLA

“[...] Tra le cose che colpivano in Carlo Levi maggiormente vi era la sua adesione alla vita, la sua giocosità, il senso pieno della realtà e corposità dei giorni, delle ore, degli eventi. Levi non aveva fretta, non si lasciava irretire da impazienze o da frustrazioni. La sua partecipazione al movimento popolare e rivoluzionario non aveva nulla a che vedere con i sensi di colpa di troppi intellettuali (e no) che nella lotta politica cercano un 'riscatto' personale. Troppo colto e troppo laico per tali atteggiamenti, Carlo Levi ha saputo far coincidere largamente la propria vita quotidiana con il suo operare politico, il dipingere, lo scrivere, il discutere, il fare. Senza dubbio era questo che gli permetteva di trovarsi così pienamente a suo agio con i contadini, con gli emigrati, con gli incolti, come con i più raffinati tra gli artisti e con i più temprati tra i dirigenti comunisti. Levi aveva la disponibilità alla vita di chi crede nelle reali possibilità di emancipazione, e di una emancipazione che significherà inevitabilmente rapporti sociali e interpersonali più aperti e liberi in una società liberata dal profitto e dal privilegio. Per questa società, pacatamente e tenacemente, ha lottato, ha impiegato positive energie, ha scritto, ha dipinto. In questo quadro complessivo ogni suo campo operativo, ogni libro, ogni discorso, trovano il loro ruolo particolare, concorrono, singoli e tutti insieme, a darci l'immagine viva di Carlo Levi che amiamo conservare”.

CARLO LUDOVICO RAGGHIANTI

“[...] Germinazione e liberazione sono state per levi oggetti di aspirazione e di attenzione appassionata. Il divenire della vita a coscienza, a ‘pienezza’, come diceva, crescendo sull’animalità e le passioni, l’angoscia e i miti, l’informe e il violento, se indagato e capito stabilisce, se non una laica religione, una filosofia della comprensione, in cui il dover essere è la stessa umanità svolta alla sua più alta potenza, designando l’uomo nuovo del futuro. In Levi non c’era riserva tra pubblico e privato, ma trasparenza (che non si è mancato di scambiare per jattanza), come costume e condotta corrispondente alle convinzioni: capire non è una tecnica, ma un modo di essere e di agire. Voglio perciò ricordare che restando sino all’ultimo, come scrittore, come pittore e come cittadino, un combattente, non si trova in lui odio o qualcosa che gli somigli. Un esempio che non è il solo nelle generazioni d’intellettuali italiani che la storia ha destinato all’opposizione e all’azione, e credo dovrà avere rilievo pari al significato”.

RAFFAELE DE GRADA

“[...] L’ultima volta che lo vidi, qualche mese fa, nell’occasione della mostra di una sua allieva della quale mi aveva scritto, e lo accompagnai all’aeroporto dove un provvidenziale ritardo mi concesse due opere di un serrato colloquio, mi accorsi che Carlo era giunto al varco delle riflessioni decisive. Il suo senso più dionisiaco che marxista della vita lo mostrava di nuovo come ai tempi di quando dirigeva *La Nazione del Popolo*, a Firenze nei mesi decisivi della guerra. Sapeva ormai di vivere nell’inverno esistenziale così diverso dalla piena estate della nostra Firenze 1944. Ma non c’era in lui nulla della rassegnazione o della disperazione esistenziale, soltanto la coscienza di aver compiuto il suo cammino e l’esitazione a intraprenderne uno totalmente rinnovato alla sua età. È uno stato d’animo che ho trovato in questi anni in alcuni dei migliori rivoluzionari, l’adesione totale alle nostre nuove battaglie e l’illusione che esse possano servirsi della rielaborazione delle migliori esperienze del nostro passato”.

CARLO BERNARI

“[...] Da tale consapevolezza nasce la coscienza politica della libertà come conquista civile, ma anche come processo rivoluzionario di liberazione, ovvero come concrezione estetica: vale a dire quale contenuto dell’arte. Di qui ha origine la pittura, e con essa la paura della sua capacità liberatrice e rivoluzionaria. E Levi lo scriverà, lo dipingerà e se ne farà ideologo. Chi saprà trovare il filo di ‘maggior tenuta’, nell’intreccio di questa triplice personalità, forse riuscirà a spiegarci in quale momento del suo sviluppo il pittore si fa scrittore, in quale il pittore-scrittore si fa politico, in quale ancora il pittore-scrittore-politico si fa etnologo: mai dimenticando le sue origini accademiche di medico che non disdegneranno l’incontro coi riti che regolano la vita di un’isola etnologica, quale gli si presentò quel remoto angolo della Lucania ai tempi in cui vi fu confinato”.

FRANCESCO ROSI

“[...] Molti registi si erano interessati al libro, dicevano che non se ne poteva ricavare un film, che era rischioso. Ma io ho letto il *Cristo* come un luogo di osservazione e di descrizione lirica. La stessa cosa che ho notato in *Se questo è un uomo* e ne *La tregua*. Sia Carlo che Primo Levi erano due scienziati, uno medico l'altro chimico. Entrambi raccontano la discesa in un luogo tragico. Ed entrambi raccontano con fissità attonita e pietosa una società offesa, sconfitta, ferita. [...] Aliano è come lo trovai vent'anni fa, forse non diverso da come lo trovò Levi. Eppure, nonostante tutto, mi dà un senso di serenità. Ecco, io respirai una strana serenità nel '78, mentre giravo. E avevo tutte le ragioni per non esserlo. Una mattina ero fermo in una stazioncina quando sentii alla radio che c'era stato il sequestro di Aldo Moro. Un avvenimento che ti scuote le ossa. Ma io restai sereno. Lo restai durante tutto il tempo della lavorazione. Perché io rimasi sereno mentre giravo tra Craco, Matera, Aliano? Mentre mi aggiravo tra i relitti di paesi che sono stati divorati dalle frane e dal suolo d'argilla? Ora so darmi la risposta. Era per due ragioni. Ritenevo di stare facendo un film giusto, utile a tutti. Su un libro terribilmente attuale. E stavo lavorando su paesi che avevano bisogno di essere portati alla ribalta del mondo intero. Paesi che col loro silenzio sono un continuo richiamo all'essenzialità e alla serietà dell'esistenza”.